



IL PICCOLO ■ VENERDÌ 25 LUGLIO 2008 pag.29

ETICA

La morte di Eluana (I)

La morte di Eluana Englaro è solo questione di poco, forse qualche settimana, magari accadrà in agosto quando il periodo di vacanza o le Olimpiadi toglieranno risonanza all'evento.

In qualunque modo ognuno la pensi, siamo certi che tutti proviamo un profondo malessere, anche se inespresso o poco razionalizzato, perché stiamo assistendo da muti spettatori all'organizzazione delle procedure per sopprimere una vita umana.

Indipendentemente dai fini o dalle motivazioni, dalla buona fede e dal dolore di chi è coinvolto in prima persona in questo caso, di questo si tratta: Eluana adesso è viva, tra poco non lo sarà più. Anche la modalità con cui viene preparata la sua morte, togliendole cibo e acqua, rende la sofferenza ancora più viscerale e acuta: è veramente contro la nostra natura negare cibo e acqua. Nemmeno una pianta la si tratta così: questa ovvia osservazione dimostra quanto sia sbagliata la scelta di farla morire.

Chiunque abbia avuto occasione di assistere un malato sa quanto un male irreversibile sia doloroso e straziante, e in tali condizioni il modo più vero con cui possiamo rapportarci ai malati e ai loro parenti è la solidarietà umana, la comprensione, l'astensione da ogni giudizio: anche in questo caso.

Forse però, sono proprio casi estremi come questo che ci fanno sentire la nostra profonda inadeguatezza e ci rafforzano nella convinzione: la vita umana è una realtà così complessa e inafferrabile che nessuna competenza professionale o scientifica, nessuna riflessione filosofica, possono rivendicare l'autorevolezza necessaria per disporre. Questi casi risvegliano il primordiale, viscerale attaccamento alla vita e ci dicono che non su tutto si può legiferare.

Chi ha poi avuto modo di approfondire il tema delle persone in stato vegetativo percepisce la vicenda di Eluana Englaro con maggior dolore.

A Trieste abbiamo ascoltato di recente l'esperienza del dott. G.B. Guizzetti, da dodici anni responsabile del Centro don Orione di Bergamo per la cura di questo particolare tipo di disabilità, e di sentire con quanta umanità e rispetto vengono trattati casi analoghi.

Assistere un paziente in stato vegetativo non richiede specifica competenza professionale o particolari attrezzature, ma molto tempo, impegno, calore umano. Non è garantito che il suo stato sia irreversibile e, a differenza di molti malati in stato terminale, la persona in stato vegetativo, pur non comunicando, è possibile che percepisca quanto avviene attorno a lui. Con il mondo esterno si relaziona con un linguaggio diverso e difficile da capire: si tratta comunque di una persona viva.

È su questa strada che vorremmo che Parlamento, governo e magistratura si orientassero: affrontare il problema risolvendo le difficoltà, non autorizzando a eliminare le persone.

Giuliano Auber

(Scienza e Vita Trieste)

Marina Del Fabbro

(UCIIM Trieste)

Maurizio Fanni

e **Gianni Ramponi**

(CUES Trieste)

Marco Gabrielli

(Centro Culturale Bellomi Trieste)